

# DIFESA ELASTICA

DI ANTONIO CEDERNA

**F**RA le molte piaghe aperte nella situazione urbanistica romana, una particolarmente vistosa è quella rappresentata dalle condizioni dei parchi e delle ville private, che una politica assennata avrebbe da tempo dovuto convertire in verde pubblico per incrementare le riserve naturali dell'eterna città (la quale, come è arcinoto, è l'ultima capitale del mondo in fatto di aree libere e verdi per la ricreazione e la salute dei suoi abitanti), e che invece vengono sistematicamente lottizzati e distrutti: dai Parioli a Via Salaria, dalla Nomentana a Monte Mario, da Porta Pia a Villa Chigi e via dicendo, da decenni si assiste all'inconsulto sperpero di un patrimonio naturale di proporzioni non trascurabili, sui 400 ettari circa, superiore cioè alla somma di tutti quanti i parchi e i giardini pubblici romani. Cento volte ne abbiamo scritto e altrettanto ne scriveremo, anche perché il problema da qualche tempo, oltre ad aver suscitato reazioni sempre più vivaci sulla stampa (anche, talvolta, su quella più legata agli interessi degli speculatori), sembra finalmente aver fatto breccia anche nella zucca dei responsabili capitolini. Gli indizi di questa, diciamo così, maggiore sensibilità nei riguardi del verde in generale non sono trascurabili, anche se si tratta di impegni velleitari, di affermazioni senza contenuto, di iniziative sconclusionate, di provvedimenti inadeguati e tardivi: è stato annunciato (con quindici anni di ritardo) un censimento del verde privato, Ciocchetti ha revocato la licenza ai costruttori abusivi dello studentato di Propaganda Fide sul Gianicolo, lo stesso tristo assessore D'Andrea ha una volta accennato a un possibile esproprio di Villa Torlonia, e perfino quel personaggio grottesco che è il capogruppo dc Lombardi ha recentemente chiesto e ottenuto assicurazioni sulla sorte di una parte di Villa Albani, minacciata dal Consiglio di Stato e dalle pretese dei proprieta-

ri; e sul bollettino parrocchiale edito quotidianamente dall'Ufficio stampa del Comune son sempre più frequenti accenni e notizie sugli alberi e le aiole e imprecisate dichiarazioni sulla necessità di far compiere a Roma "un notevole balzo in avanti sulla graduatoria della percentuale del verde pubblico". Tuttavia, per quanto riguarda le ville private e la loro destinazione pubblica, nulla di concreto o positivo viene fatto: esemplare è il caso della Villa Leopardi sulla via Nomentana (accanto alla Villa Mecheri, che l'immobiliare sta tranquillamente divorando).

Destinato a "parco privato" dal piano regolatore del '31, il parco di Villa Leopardi, di circa tre ettari, venne da un successivo piano particolareggiato reso fabbricabile per circa due terzi, e oggi solo poco più di 20.000 metri quadrati sono ancora liberi da costruzioni: e sono lasciati in completo abbandono, secondo la consuetudine di tutti i proprietari che vedono nella rovina della vegetazione il mezzo più sicuro per convincere le autorità a lasciar perdere e concedere una completa lottizzazione. Il 19 agosto 1953 un decreto della Pubblica Istruzione vincolava tutto il parco della villa, e in una lettera del marzo 1954, il ministro, mentre deplorava che nonostante il decreto che « mirava a conservare integra quella bellissima oasi di verde » fossero continuamente perpetrate manomissioni e abbattimenti di alberi, invitava il Comune ad « esaminare la possibilità di procedere all'acquisto e all'espropriazione del parco, in modo da assicurarne, oltre l'integrità, anche il godimento pubblico ». La giunta non volle saperne, e dopo lunghe trattative con i proprietari, preferì addivenire nell'agosto del 1956 allo smembramento del parco, proponendo una variante al piano particolareggiato vigente, in base alla quale più di 10.000 metri quadrati venivano lottizzati e i restanti 11.000 resi pubblici: un parco pubblico di dimensioni miserrime, che per di più non

avrebbe servito che a valorizzare le nuove costruzioni. Approvata dalla maggioranza della commissione consiliare per l'urbanistica, quella proposta di variante non fu però mai presentata al consiglio comunale: gli anni passarono e il sindaco Ciocchetti nel marzo di quest'anno 1959, cambiando totalmente rotta, ritirava la proposta e chiedeva aiuto alla Pubblica Istruzione, invitando il ministro a espropriare la villa con onere a carico dello Stato; senonché anche il ministero dell'Istruzione aveva nel frattempo cambiato idea, ma in senso contrario a quello auspicato dal sindaco, e il senatore Medici rispondeva prontamente che di esproprio a carico dello Stato non era nemmeno il caso di parlare, adducendo a pretesto la "scarsa importanza della villa", che lo stesso ministero dell'Istruzione nel 1953 aveva ritenuto dovesse mantenersi "intgra" per essere destinata a parco pubblico. Vane riuscivano le insistenze del sindaco nei mesi seguenti: l'Istruzione si mostrò favorevole alla variante di smembramento che il Comune aveva accantonato, e al sindaco non restò che rielaborarla tenendo conto dell'ulteriore degradazione subita in tanti anni, per riproporla finalmente al consiglio comunale: ricordandosi tuttavia di calcolare in 163 milioni l'indennità da pagare ai proprietari nel caso di un eventuale esproprio a carico del Comune.

Storie come questa, fatte di avventatezza, di mancanza del più elementare coordinamento e unità d'intenti tra l'amministrazione comunale e quella dello Stato, di palleggiamenti di responsabilità e di voltafaccia inspiegabili, sono normali nel nostro paese, e sufficienti a spiegare la rovina del nostro patrimonio storico e naturale. Resta da capire come mai il Comune nel 1954 non abbia approfittato del vincolo ministeriale per procedere all'esproprio in condizioni favorevoli e come mai nel 1959 la pubblica Istruzione si sia rimangiato il decreto del 1953: alcuni sono sicuri delle buone intenzioni del sindaco e accusano il ministro dell'Istruzione, altri, e sono i più numerosi e i più esperti, vedono in tutta la storia un'astuzia della maggioranza capitolina che finalmente è riuscita ad aver ragione delle originarie imposizioni ministeriali. Intanto la rovina del parco prosegue, e un'altra zona verde di Roma va a farsi benedire, in barba a un decreto di salvaguardia, che, nonostante tutto e a dispetto dello stesso ministro, è sempre lì a dimostrare a cosa servono le leggi in Italia.

ANTONIO CEDERNA